

ENA MARCHI

Quinzio e Adelphi. Una lunga fedeltà

ABSTRACT

Il saggio percorre la lunga appartenenza – quasi una militanza – di Sergio Quinzio alla casa editrice Adelphi, e racconta la sua partecipazione ad alcune roventi polemiche letterarie e teologiche.

The essay covers the long Sergio Quinzio's activity – almost a militancy – in the publishing house Adelphi, including his participation in some heated literary and theological controversies.

PAROLE CHIAVE

Léon Bloy, Maurizio Blondet, Gianni Baget Bozzo, Ferdinando Tartaglia, Roberto Calasso.

KEY WORDS

Léon Bloy, Maurizio Blondet, Gianni Baget Bozzo, Ferdinando Tartaglia, Roberto Calasso.

ENA MARCHI*

QUINZIO E ADELPHI. UNA LUNGA FEDELTA'

Quella che intendo raccontarvi qui è la storia del rapporto, durato trent'anni, fra Sergio Quinzio e la casa editrice Adelphi. La storia di una lunga fedeltà, appunto, con pochissimi tradimenti. Una storia che è continuata dopo la sua morte, con pubblicazioni postume – e che dura ancora oggi.

Il primo libro di Quinzio che appare presso Adelphi è, nel 1967, *Cristianesimo dell'inizio e della fine*. Ma il corteggiamento era cominciato ben prima. Sergio stesso raccontava di una visita di Bobi Bazlen, il quale gli aveva espresso l'interesse della giovane casa editrice a pubblicarlo; pur lusingato, il giovane finanziere aveva declinato l'offerta: non poteva pagare, aveva risposto, non aveva più una lira; e molto si era stupito allorché Bazlen gli aveva detto che a lui toccava solo scrivere, che a pagarlo sarebbero stati loro.

Sia Foà che Calasso sono convintissimi della loro decisione, tant'è che in quella «lettera al lettore» che è il risvolto si parla esplicitamente di «parola profetica ed escatologica» – ma si accenna anche al timore che tale parola sia «inudibile, come è inudibile tutto ciò che non è fondato sul già acquisito, sul conforme».

Timore legittimo, se in una lettera a Foà di poco successiva Quinzio scrive: «Vedo purtroppo che il mio libro non sta dando grandi soddisfazioni né all'autore né all'editore»; e aggiunge: «Forse mi illudo anche pensando che non si voglia parlarne».

E un mese dopo, sempre in una lettera a Foà, avendo appreso che Montale non intende recensirlo: «In ogni caso, ho sbagliato molte cose io, già proprio nel tono del libro (che pure continuo a credere sostanzialmente valido). Intendo dire che non si può fare un compromesso tra profezia e saggistica [...] Occorre un linguaggio più nudo, definitivo, personale, meno argomentato e non interlocutorio». Lui, con lucida consapevolezza

* Adelphi.

di quel che vale, ha fatto la sua scelta, che sarà quella di accentuare radicalmente «i motivi della [sua] improponibilità culturale». E conclude: «Il Signore mi spinge per questa via attraverso il dolore, più di sempre. Mia moglie ha dovuto subire un mese fa una operazione chirurgica molto grave, e io credo nei segni».

In quel periodo, mentre sta per chiudersi l'esperienza di "Tempo presente", Quinzio comincia a scrivere su alcuni importanti quotidiani (negli anni collaborerà con "La Stampa", "Il Corriere della Sera", "Il Giornale", "L'Espresso") e Foà gli manda dei libri da recensire: nel caso dei libri pubblicati da Adelphi, Sergio si firma Giosuè Gorinzi, che è ovviamente l'anagramma del suo vero patronimico. (Prima di mandare le recensioni, per altro, le sottopone a Foà, che non esita a fargli alcune osservazioni). Da parte sua, Quinzio non esita a dire a Foà, sia pur cautamente, ma con l'ironia che lo caratterizza, quello che pensa di certi libri, anche a costo di urtare qualche suscettibilità: Bernhard, per dire, «non suscita entusiasmo», e dell'*Opera del tradimento* di Brelich scrive che «quel suo introverso impasto di cinico scetticismo e di intelligente curiosità religiosa [lo] offende un po'».

Per un paio d'anni, tra il 1968 e il 1970, oggetto della corrispondenza tra i due è quello che chiamerei l'increscioso *affaire* Tartaglia. In poche parole: Adelphi vorrebbe pubblicarne alcuni scritti, e Quinzio si offre di fare da mediatore. Mal gliene incoglie: Tartaglia esita («Questo mondo è caos, e non vorrei contribuire a renderlo ancor più caotico, e malvagio» scrive a Quinzio, che trascrive per Foà); poi accetta; poi cambia idea. «La mia missione diplomatica è stata un completo fallimento» ammette il mediatore dopo un ennesimo tentativo: Tartaglia diffida degli editori, e accusa Adelphi di essere «decadente» e «preziosa» (Quinzio stesso non è lontano dal condividere tale giudizio, confessa). Conclusione: non se ne farà niente. Adelphi riuscirà a pubblicare Tartaglia solo nel 2002, con in appendice un saggio di Quinzio del 1973: *Ferdinando Tartaglia e la profezia del 'puro dopo'*, in cui, pur riconoscendo all'ex prete un «fascino ossessivo di astrazioni vertiginose», egli si ritrae di fronte al suo «gusto appassionato e torbido per le penombre e le oscurità endogene, per le nebbie infinite, per le foreste abnormi, per le subdole tracce oniriche, per i misteri disperati».

«Sono nel fondo dell'abisso» scrive Quinzio a Foà il 22 aprile 1970. «Pare anche che abbia qualcosa ai reni [...] Mi limito al minimo indispensabile [...] Ho due cose da scrivere che mi urgono, dopo le quali

non so e non voglio vedere nessun senso alla mia vita». Di poche settimane dopo è questo biglietto: «Caro dottor Foà, mi scuso di scriverle solo ora per comunicarle la morte di mia moglie. E non aggiungo altro». E tuttavia la vita e il lavoro vanno avanti: non si può fare diversamente. Alla fine del 1970 Calasso comincia a preparare quella che sarà *Adelphiana* 1971, in cui, accanto a testi di Warburg, Wind, Klossowski, Daumal, Manganelli, Bachmann, Calvino, ce ne sarà uno di Quinzio, che lo ha mandato a Foà dichiarando: «È un tentativo ambizioso, che nelle mie intenzioni dovrebbe rispondere a grandi domande, proprio quelle che suscitano i migliori libri di Adelphi». *Occhi moderni guardano il sacro*, lo ha intitolato, e vi possiamo leggere parole come queste: «Il sacro è vissuto, da chi autenticamente lo vive, come un'impossibilità, come inaccettabile fallimento [...] Il sacro è l'opera escatologica che non riesce a operarsi».

Contemporaneamente si apre, per Quinzio e per la sua casa editrice, il vasto cantiere del *Commento alla Bibbia*, i cui primi tre volumi appariranno nel 1972, 1973 e 1974. «Speriamo che adesso qualcuno si accorga della sua esistenza» scrive Quinzio a Foà in occasione dell'uscita del terzo: chiaramente deluso dell'accoglienza che hanno avuto i primi due.

«Procedo attraverso le pagine della Bibbia con fatica e pena crescenti» gli scrive però nel novembre del 1974, e l'Editore gli risponde tranquillizzandolo: «Lei concluda questa impresa senza forzare i tempi, aspettando, cioè, che venga il momento buono», e aggiunge che molto probabilmente quando il IV volume sarà in libreria il nome di Quinzio sarà diventato più familiare, almeno ai lettori della "Stampa", e questo contribuirà a far conoscere il *Commento*, «intorno a cui è stato eretto un muro di silenzio».

Il 1976 non è solo l'anno in cui appare finalmente il quarto volume, ma è anche quello in cui Quinzio sposa Anna Giannatiempo. Agli auguri che gli arrivano da tutta la casa editrice risponde commosso: «La nostra strada non è facile, ma proprio per questo può essere buona».

Il 1978 è l'anno della *Fede sepolta*, a cui fa seguito, nel 1980, *Dalla gola del leone*, nel cui risvolto Calasso scrive che «l'insistenza sulla speranza lungamente delusa, sulla contraddizione non sanata, sul dolore irrecuperabile e sulle devastazioni della morte avvicina Quinzio al più temerario discrimine: quello fra l'invocazione del Regno e la blasfemia».

Nel 1984, in occasione dell'uscita in libreria di *La croce e il nulla*, Quinzio riceve da André Neher una lettera in cui il grande teologo e filosofo israeliano gli esprime tutto il suo apprezzamento per «la ricchezza

della sua erudizione e la profondità del suo pensiero, e anche l'esattezza del suo giudizio sul giudaismo»; lettera che molto lo lusinga e che si affretta a fotocopiare e mandare a Foà.

Ed è proprio a un "libretto ebraico" che Quinzio comincia a pensare, e già nel 1985 ne espone il piano a Foà. Il libro tuttavia uscirà solo nel 1990. E sarà *Radici ebraiche del moderno*. Nel frattempo Quinzio pubblica altrove, e quando Calasso se ne accorge – racconta Anna Giannatiempo – fa al suo autore una telefonata a metà strada fra una scenata di gelosia e una lavata di capo.

L'editing del libretto ebraico viene affidato da Calasso a una nuova arrivata in casa editrice: io stessa, che fino a quel momento avevo fatto alcune traduzioni e ne avevo riviste alcune altre – ma che cosa fosse un editing non lo sapevo affatto. A quanto pare, però, l'Editore si fidava e, a distanza di trentaquattro anni, posso dire senza falsa modestia che non si sbagliava: aveva fiutato, forse, un talento per il lavoro editoriale, una passione ancora *in nuce* per tutti gli aspetti di quel lavoro e di sicuro una caparbia voglia di imparare.

Ciò detto, Sergio è stato, in un certo senso, una cavia, perché Calasso aveva deciso, appunto, di buttarmi in acqua perché imparassi a nuotare. Non ce l'avrei mai fatta, però, senza la mite, affettuosa pazienza di Sergio, e anche senza la sua disponibilità ad accogliere i miei suggerimenti (quattro parti sono troppe, gli dissi subito, meglio tre: trovò giusta la scansione del testo che gli proponevo, e anche l'eliminazione di alcuni capitoli). Ricordo ancora con infinita gratitudine l'accoglienza che mi riservavano lui e Anna ogni mattina, durante i giorni che trascorsi a Roma per lavorare sulle bozze; e pure le domande che gli facevo, anche personali (di chi era il bel volto che si teneva di fronte alla scrivania?), e le sue risposte, sempre precise, profonde, che si trattasse di argomenti filosofici o intimi. (Aggiungo, solo per il piacere dell'aneddoto, che in quello stesso periodo avevo appena mandato in stampa i racconti di un altro autore Adelphi, Enzo Muzii, scomparso anche lui da anni, fotografo, regista, sceneggiatore, *bon vivant*, donnaiolo, uno che dichiarava senza falsi pudori di essersi dedicato, in vita sua, costantemente e allegramente al cazzeggio; se le mie mattinate erano teologiche, le mie serate con Enzo, che mi faceva scoprire la mondanità romana, erano, come si può facilmente immaginare, di tutt'altro genere).

Alla fine, il risultato del lavoro con Sergio fu giudicato buono non solo da Calasso e da Foà, ma dai lettori, tant'è che dei titoli di Quinzio è la seconda miglior vendita in termini di numero di copie.

Il 1991 è l'anno in cui Adelphi decide di pubblicare il *Commento alla Bibbia* in un volume unico, che Calasso, nel risvolto, definisce «un'impresa temeraria», perché «Quinzio osa porre il suo commento *in limine* al nuovo caos, a quel succedersi dell'ordine profano all'ordine sacro che è il corso stesso della storia, nell'attesa escatologica di un “andare oltre a sacro e profano”».

Del 1992 è invece *La sconfitta di Dio* – e ancora una volta sarò io a lavorare con Sergio, di cui curerò anche, nel 1995, *Mysterium iniquitatis*, l'ultimo libro che l'autore pubblicherà in vita con la casa editrice, mentre *Diario profetico, I vangeli della domenica, Religione e futuro*, nonché la corrispondenza con Ceronetti (*Un tentativo di colmare l'abisso*), appariranno tutti postumi.

Ma torniamo indietro, e precisamente al 1994, l'*annus horribilis* in cui la casa editrice (e Quinzio con lei) deve affrontare prima l'*affaire* Léon Bloy, poi l'*affaire* Maurizio Blondet.

All'inizio dell'estate Adelphi manda in libreria *Dagli ebrei la salvezza*, dello scrittore cattolico francese Léon Bloy, la cui pubblicazione era stata fortemente voluta da Roberto Calasso e altrettanto fortemente avversata da Luciano Foà¹. «Léon Bloy fu scrittore scandaloso e violento» esordisce Calasso nella quarta di copertina; e più avanti: «Nel 1892, allorché la Francia era spazzata da un'onda di antisemitismo, egli pubblicò questo breve, densissimo libro che illumina la questione degli Ebrei di una luce metafisica, l'unica che possa aiutare a percepire tale mistero religioso e storico».

A dar fuoco alle polveri è, dalle pagine del “Corriere della Sera” del 16 luglio, Mario Andrea Rigoni, il quale, pure riconoscendo a Calasso «una libertà, un'indipendenza e un coraggio non comuni», condanna con fermezza la pubblicazione di un libro apertamente antisemita; ma è solo il primo, perché la polemica dilagherà, e non sarà bastata la Postfazione di

¹ L'intera vicenda è stata ricostruita (con qualche lieve imprecisione) da Anna Ferrando in A. FERRANDO, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Carocci, Roma 2023.

Guido Ceronetti – che, sulla stessa linea di Calasso, affrontava il testo su un piano esegetico e metafisico – a giustificare la scelta di Adelfi.

Dieci giorni dopo, sullo stesso giornale, Sergio Quinzio contesta a Rigoni che non si possono «giudicare i secoli guardandoli dal buco della propria serratura» e che si può tranquillamente non scrivere di un autore simile, ma, se lo si fa, «lo si faccia con almeno un minimo di partecipazione alle tragiche domande che Bloy ha affrontato nelle sue pagine, e nella sua vita». Da parte sua Rigoni, a cui viene dato diritto di replica, stima pericoloso rivendicare, come fa Quinzio, «il destino di elezione e di tragedia del popolo ebraico».

Solo quattro giorni dopo, il 30 luglio, ancora sul “Corriere”, accanto a un box in cui Cesare Segre (uno dei più accesi detrattori dell’operazione Bloy) e Roberto Calasso ribadiscono con asprezza le rispettive posizioni, c’è un secondo intervento di Quinzio, lungo e articolato questa volta, che si avrebbe voglia di trascrivere per intero. «È bene che la traduzione di *Dagli Ebrei la salvezza* abbia suscitato discussioni e polemiche» esordisce Quinzio; ciò che gli dispiace è che i diversi interventi diano «soprattutto l’idea di una completa incomprensione del testo [...] Le categorie di antisemitismo e filosemitismo costituiscono, di fronte al testo di Bloy, un “visto da sinistra” e “visto da destra” puerilmente inadeguato». Se si vuole «prendere sul serio un autore che certamente merita di essere preso sul serio», bisogna capire quanto paradossale sia la concezione che egli ha di Israele: «Bloy abbassa gli Ebrei al livello della più ripugnante miseria, ma nello stesso tempo li esalta fino alla somiglianza e alla rappresentazione del Paraclito, lo Spirito Santo. Il sangue di Cristo crocifisso e dell’eucarestia è “sangue ebraico”, gli Ebrei in qualche modo condividono con il loro Messia l’estremo abbassamento e l’estremo innalzamento della croce [...] Bloy è un potente pensatore religioso. Opporre a questo le sue affermazioni “antisemitiche” (*Dagli Ebrei la salvezza* lo scrisse proprio per difenderli, sia pure a modo suo, dalla marea che stava montando verso il caso Dreyfus) significa espellere dal novero dei pensatori religiosi, o dei pensatori *tout court*, autori come Agostino e Lutero, Pascal e Dostoevskij, Voltaire e Schmitt, Weininger e la Weil, insieme a scrittori come Kraus, Céline e Pound».

All’inizio di dicembre di quello stesso anno, archiviato l’affaire Bloy (che tuttavia avrà conseguenze non trascurabili sugli equilibri interni della casa editrice), scoppia il caso Blondet.

Se nel 1979 Adelphi era stata violentemente attaccata da sinistra, diciamo così, sulla rivista «Controinformazione», considerata molto vicina alle BR, che l'accusava di essere «l'avanguardia della dissoluzione» in quanto portatrice di un progetto culturale controrivoluzionario volto allo «scardinamento dei principi dell'eversione sociale, alla mortificazione della speranza rivoluzionaria», questa volta l'attacco, non meno violento, arriva da destra. E che destra! Il vaticanista cattolico Maurizio Blondet pubblica per le edizioni Ares, vicine, quanto a loro, agli ambienti dell'Opus Dei, il pamphlet *Gli Adelphi della dissoluzione* (ci risiamo!), in cui, attraverso citazioni di seconda mano e associazioni del tutto arbitrarie, tenta di dimostrare che il vero obiettivo della casa editrice sarebbe la scristianizzazione del Paese allo scopo di imporre una cultura neopagana, esoterica e gnostica. Tra i loro complici scellerati, Foà e Calasso possono contare su personaggi quali Zolla, Cacciari e Quinzio: «No, un simile cattolico» scrive di quest'ultimo Blondet «non disturba nella petite bande esoterica e nichilista che circonda Calasso».

Ancora una volta, la polemica infuria. Ve ne risparmio i dettagli, e cito solo un giovanissimo Antonio Soggi, il quale, sul «Giornale» del 4 dicembre, dopo aver esposto le accuse lanciate da Blondet, riesce a essere equanimente perfido: «È mai possibile credere che a minacciare la Chiesa Cattolica Apostolica Romana sia l'Adelphi? Dopo aver resistito, nella sua millenaria avventura, alle persecuzioni più feroci, la Chiesa starebbe per soccombere grazie alle soporifere pagine di Quinzio, Cacciari e Zolla? Suvvia. Con tutta la stima che si può avere per questi tre intellettuali, come si fa a sopravvalutarli così?».

Già l'8 dicembre, dalle pagine del «Corriere», Quinzio definisce l'accusa rivolta ad Adelphi «strabiliante» e finanche «divertente». «I cattolici» prosegue «sono spesso preda, purtroppo, dell'ossessione del complotto [...] anziché affrontare il problema di una dilagante apostasia, si illudono di spiegarsi la cosa come frutto di macchinazioni». E dichiara: «Io rendo doverosamente la mia testimonianza in favore degli Adelphi [...] In realtà, il catalogo Adelphi è aperto in tutte le direzioni della cultura, dalla letteratura mitteleuropea ai grandi testi cinesi e indiani, dai pensatori religiosi russi come Rozanov e Šestov alle teorie scientifiche più audaci». Quanto ai cristiani, continua Quinzio, «l'Adelphi ha pubblicato, sono solo alcuni esempi, Kierkegaard, forse il massimo testimone della più coerente fede biblica nella cultura moderna, Santa Maria Maddalena de' Pazzi a cura del francescano Giovanni Pozzi, René Girard, un cattolico che vede

nei Vangeli il consumarsi della primordiale violenza sacrificale [...] E infine ha pubblicato anche me, che, come la mia lunga storia personale dimostra, non sono certo disposto a concedere nulla sul terreno della più radicale fede cristiana “sine glossa”». Tutte argomentazioni che ribadirà, articolandole ulteriormente, in una lunga intervista concessa il 30 dicembre al «Giornale d'Italia». Non passano neanche due mesi e il 22 febbraio 1995 Blondet torna alla carica, definendo Sergio Quinzio «un fanta-cattolico, per di più vanesio». Il giorno precedente, infatti, il “Corriere della Sera” aveva pubblicato un'intervista dal titolo assai temerario – «In verità vi dico: l'ANTICRISTO è qui» –, in cui si anticipavano i contenuti del libro in uscita di lì a una settimana, *Mysterium iniquitatis*, libro nel quale Quinzio, tornando sulla «storia dell'ultimo papa», che lo ossessiona da anni, e delle sue due encicliche, ribadisce: «Dobbiamo prendere atto dell'apostasia della Chiesa che elude lo scandalo della fede, che lo stravolge in ciò che fede non è, riducendo a etica la salvezza escatologica, e perciò ne fa un'opera ragionevolmente umana». E, rispondendo a Cesare Medail che gli chiede come mai abbia scelto come tema della prima enciclica la resurrezione dei morti, «l'annuncio più clamoroso», va dritto al punto che gli sta a cuore: «oggi è più facile accettare qualcosa di spirituale, come l'immortalità dell'anima platonica, che una promessa legata alla corporeità, alle “unghie e capelli” che rinasceranno. Non sappiamo come ciò avverrà perché fa parte del mistero, ma nessuno può dire “questo non è stato scritto”».

«Lo pseudo-cattolicesimo del biblista laico, che interpreta in modo carnale la promessa cristiana della resurrezione,» dichiara Blondet all'agenzia Adnkronos «è perfettamente funzionale al disegno anticristiano perseguito dalla casa editrice Adelphi. È inaccettabile per un cattolico quanto afferma Quinzio, e cioè che Cristo abbia promesso, di fatto, la rianimazione dei cadaveri, il che implica credere che l'immortalità promessa sarà un perpetuo godimento dei sensi».

Lo stesso giorno l'insero culturale dell'“Avvenire” pubblica un paginone con un titolo quanto mai esplicito: «Pro e contro Quinzio», in cui personaggi del calibro di Vittorio Messori, Domenico Del Rio, Cesare Cavalleri, Carlo Cardia e Gianni Baget Bozzo reagiscono non a quanto scritto in *Mysterium iniquitatis* (che, ripeto, sarà in libreria solo il 1° marzo), ma alle affermazioni contenute nell'intervista rilasciata dall'autore a Cesare Medail. Il giudizio che più amareggerà Quinzio è quello di Baget Bozzo, il quale non esita a dichiarare: «Non è un pensatore cattolico, non lo è mai stato. Quinzio interpreta il cristianesimo in modo giudaico o

islamico. Per lui l'unico elemento degno di considerazione è la resurrezione della carne, tutto il resto – l'anima, la grazia, le virtù – non esiste. È vanità. È falso [...] Per Quinzio l'unico evento è fisico, per lui c'è solo carne che deve risorgere. Dello Spirito Santo, per esempio, Quinzio non parla affatto; lo rifiuta, rifiuta che la vita divina si comunichi nella storia e quindi toglie ogni senso alla Chiesa».

Questa volta la replica di Quinzio, sul "Corriere della Sera" del giorno seguente, 23 febbraio, è breve, sommessa, quasi accorata: pur non lasciandosi sfuggire l'occasione di rimarcare che si tratta di «recensioni che precedono la lettura del libro» e di auspicare che «una considerazione – favorevole o meno che sia – più approfondita dei contenuti» possa derivare, appunto, dalla lettura del libro stesso, ringrazia i più indulgenti e replica blandamente a Cardia, ma affronta senza tentennamenti le osservazioni del suo «vecchio amico Baget Bozzo». E da quello che scrive si capisce che sono quelle che più lo hanno ferito:

Che io interpreti il Cristianesimo "in modo giudaico o islamico" mi pare la cosa più inverosimile che si potesse dire: bastano, a dimostrarlo, i miei libri, strettamente legati, fin dal titolo, all'unicità del mistero della Croce [...] Invito Baget Bozzo, se non ha niente di meglio da fare, a dire dove io ho negato "l'anima, la grazia, le virtù", dichiarato falsi i sacramenti, la Chiesa, ignorato lo Spirito Santo, per sostenere invece che l'unica cosa che conta sarebbe esclusivamente la fisicità dell'evento della resurrezione della carne. Baget Bozzo sa bene che io ho sempre legato la speranza della resurrezione al pudore, alla pietà, alla tenerezza, al rimpianto per la mia giovanissima sposa da tanti anni perduta.

Parole bellissime, secondo me, alle quali trovo superfluo aggiungerne altre.

